

Simposio *Interactive Justice*

Il commento

Federico Zuolo

Uno scontro bestiale. Il trattamento degli animali e le procedure di gestione dei conflitti

1. LE RAGIONI DI UN CONFLITTO

Il volume di Emanuela Ceva (2016) si propone di affrontare in maniera profonda e realistica la questione dei conflitti di valore in politica. Senza addolcire la crudezza di certi scontri, né la loro apparente insolubilità, la gestione dei conflitti di valore in politica è importante non solo perché può portare a risolverne alcuni, ma anche perché deve essere riconosciuta come un luogo esso stesso di giustizia. Il modo in cui le persone si trattano in situazioni di *impasse*, quali i conflitti di valore, è infatti una dimensione essa stessa di giustizia. Proponendo una forma di proceduralismo che prenda sul serio il modo in cui le persone si trattano nei conflitti, anche indipendentemente dal risultato che le procedure raggiungono, il modello di Ceva dovrebbe potersi applicare a tutti i conflitti di valore in politica. Ma quali sono le situazioni a cui si riferisce la teoria di Ceva? In generale, si riferisce a ogni conflitto in cui le parti hanno diversi orizzonti valoriali – quindi non semplicemente degli interessi divergenti – che hanno l'uguale pretesa di regolare esclusivamente la vita collettiva – e quindi non concernono le mere preferenze private degli individui. Tipici esempi di conflitti di valore in politica riguardano la questione dell'aborto, l'eutanasia, lo spazio da concedere alle tradizioni o norme religiose, e diversi altri.

In questo intervento mi propongo di testare l'applicabilità del modello ceviano a una famiglia di conflitti di valore che non viene affrontata nel volume: la questione del trattamento animale. Si tratta, appunto, di una famiglia di conflitti che raggruppa sotto un unico cappello, anche se al proprio interno

si articola in diverse sottofamiglie, distinguibili a partire da differenti approcci pratici e teorici, e in molteplici temi specifici. Da un punto di vista teorico e valoriale, vi sono, infatti, diverse teorie alla base di ciò che per semplicità chiamo “animalismo”. Giusto per menzionare i nomi principali, oltre al pionieristico approccio utilitarista portato avanti da Peter Singer (1975 e 1993), l’animalismo comprende le teorie dei diritti (Regan 1983, Francione 2008; Nussbaum 2006), e le teorie femministe (Adams 1990; Donovan 1999). In via preliminare è sufficiente riferirci a queste teorie perché le altre (relazionali, umaniste o ecologiche)¹ sono state meno rilevanti nel conflitto animalista dato che hanno riconosciuto maggiore legittimità alle tradizionali forme di uso degli animali. Le teorie summenzionate, invece, hanno denunciato in maniera quasi unanime l’uso degli animali per fini alimentari, sportivi, di ricerca, abbigliamento, eccetera. Ovvero, hanno rifiutato il tradizionale diritto che gli esseri umani si sono arrogati di utilizzare gli animali come *risorse* a propria disposizione. Sulla base di queste teorie sono stati sviluppati diversi approcci pratici, più o meno concilianti, più o meno ragionevoli, come vedremo più avanti. Ma a dispetto delle differenze teoriche e delle diversità pratiche, possiamo enucleare un insieme di valori e implicazioni pratiche che definisce ciò che per semplicità chiamo “animalismo”. Il nucleo di questi valori risiede nel riconoscimento degli animali come esseri senzienti, capaci cioè di provare piacere e dolore, di avere esperienze e una vita mentale. Da questo fatto dimostrato dalla scienza ne consegue che le persone umane, in quanto agenti morali, hanno il dovere di prendere in considerazione gli interessi soggettivi degli animali. I diversi approcci danno risposte differenti riguardo a quanto gli interessi animali debbano valere. Ma in generale tutti sostengono che gli interessi animali non possano essere strutturalmente messi in secondo piano, e che, di conseguenza, ogni privilegio riservato agli esseri umani debba essere giustificato.

Da questi principi generali, il mondo animalista ha sostenuto che dobbiamo radicalmente cambiare molti aspetti della nostra vita quotidiana. In primo luogo, gli animali non possono più essere uccisi per ragioni alimentari, di ricerca, o di divertimento. In secondo luogo, vi è un numero ristretto di modi ammissibili di trattare gli animali, dato che non devono essere utilizzati come meri strumenti. In terzo luogo, tutti questi principi non debbono esse-

¹ Per una presentazione più approfondita di queste categorie rimando a Zuolo (2016).

re lasciati alla pura scelta privata delle persone, ma debbono, anzi, diventare materia di coscienza pubblica ed eventualmente di prescrizione legislativa.

Come si può ben vedere il mondo animalista rappresenta una sfida valoriale a diverse aspetti delle nostre società: la presunta superiorità umana, il diritto umano di usare liberamente gli animali come risorse, la priorità degli interessi umani verso la ricerca e l'alimentazione. Questa sfida non è stata mitigata dalle riforme che negli ultimi decenni hanno migliorato il trattamento legalmente dovuto agli animali in molti stati occidentali, riguardo alla macellazione, le condizioni di allevamento e le pratiche di ricerca. Il miglioramento del welfare animale ha, secondo molti animalisti, rappresentato un mero maquillage che non può condonare l'ingiustizia dello sfruttamento.

Oltre alla diatriba teorica, l'opposizione animalista si è espressa con diverse azioni (legali e illegali) di contestazione. Tra quelle legali vanno menzionate le continue campagne di sensibilizzazione contro l'uso di animali per le pellicce, le manifestazioni contro certi impianti di ricerca, le azioni di proselitismo a favore della dieta vegetariana o vegana, e molto altro. Tra quelle non legali, si possono ricordare le azioni di sottrazione di animali dai laboratori scientifici o da allevamenti, ma anche le operazioni di sabotaggio di aziende e l'intimidazione di ricercatori attivi nella sperimentazione animale. Come si può ben apprezzare lo scontro valoriale sulla questione animale può prendere diverse forme concrete che hanno un notevole impatto sulle nostre vite individuali e collettive.

Infine, la rilevanza della questione animale deriva anche dal suo essere di carattere generale (tutti hanno rapporti diretti o indiretti con gli animali) che ha però dato luogo anche a una mobilitazione molto radicale e a tratti settaria. In sostanza, benché le società contemporanee abbiano fatto molti progressi nella presa di coscienza del valore e della natura degli animali, la questione è sempre più dibattuta. L'applicazione dei principi di gestione del conflitto proposti da Ceva è quindi estremamente rilevante per il caso del conflitto riguardo agli animali perché il fronte animalista è sicuramente una minoranza che si sente trattata ingiustamente nelle procedure di decisione democratica. Per tutti questi motivi la questione del trattamento animale è un conflitto di proporzioni vaste su cui si può (e si dovrebbe) applicare la teoria di Ceva.

Nel prosieguo di questo intervento cercherò di mostrare quali sono le diverse frange del mondo animalista e quali possono entrare in una procedura di gestione del conflitto. Mostrerò anche le peculiarità della questione anima-

le e i limiti dell'applicazione del modello ceviano. Cercherò di differenziare le posizioni interne quando sarà necessario mostrare le diverse attitudini di ragionevolezza, mentre mi riferirò all'animalismo *tout court* nel discutere il suo rapporto con la maggioranza.

2. CONDIZIONI PER LA PARTECIPAZIONE IN UNA PROCEDURA DI GESTIONE DEL CONFLITTO

In primo luogo dobbiamo verificare quali sono le condizioni di partecipazione alla procedura di gestione dei conflitti. La condizione sufficiente è la ragionevolezza delle parti definita nel modo seguente:

Persone idealmente ragionevoli sono coloro che soddisfano le seguenti condizioni: (1) sostengono l'idea di persone come esseri liberi ed eguali; (2) sono impegnate ad avere relazioni cooperative con gli altri su basi mutualmente accettabili; e (3) sono pronte a fornire ragioni pubbliche a sostegno delle loro rivendicazioni politiche – piuttosto che ragioni non-pubbliche basate sulle loro dottrine comprensive. Da questa prospettiva la categoria degli irragionevoli includerebbe gli estremisti religiosi, i sessisti e razzisti [che violano la condizione (1) e di conseguenza la (2)]; gli anarchici [che violano la condizione (2)], così come tutte le persone religiose che, sebbene sostengano l'idea di persone come libere ed eguali e siano disposti a cooperare, sono impegnati nella realizzazione pubblica delle loro dottrine comprensive [così violano (3)] (Ceva 2016, 119-120, traduzione mia, così come nei seguenti passaggi).

Ma, dato l'intento pratico e moderatamente realistico di Ceva, limitarsi a persone e gruppi che rispettino tutte e tre le condizioni della ragionevolezza sarebbe troppo restrittivo. In tal modo, si lascerebbero fuori tante persone e tanti conflitti realmente rilevanti per le nostre società.

L'insieme di coloro che hanno il titolo per partecipare (*constituency*) alle procedure di gestione del conflitto dovrebbe comprendere sia le parti idealmente ragionevoli [cioè che soddisfano le condizioni (1), (2), e (3)] sia le parti non-idealmente ragionevoli [che soddisfano le condizioni (1), (2), ma non la (3)] (Ceva 2016, 121).

Credo che questo chiarimento sia particolarmente importante perché in quest'ultima categoria possiamo includere molti attivisti animalisti, ovvero tutti coloro che, pur avendo un intento cooperativo, si rivolgono alle altre

persone a partire da argomenti controversi e basati sulle loro dottrine comprensive, cioè non attribuiscono priorità alle ragioni pubbliche.

Chi deve, invece, essere escluso dalla procedura? Da un lato Ceva esclude gli “approfittatori del conflitto” (ivi, 122) cioè coloro che sfruttano la situazione di *impasse* per trarre un vantaggio personale, dall’altro gli anarchici, cioè coloro che si autoescludono dalla cooperazione sociale (ivi, 123). Inoltre, dovremmo escludere, ovviamente, i violenti, cioè coloro che rifiutano il metodo discorsivo di risoluzione dei conflitti e cercano di imporre la propria soluzione agli altri. Vedremo a breve che questa categoria è piuttosto rilevante nell’ambito dell’attivismo animalista.

Ma prima di vedere come applicare i criteri di ingresso nella procedura al conflitto sugli animali dobbiamo ricordare quali sono i principi alla base di una procedura accettabile. Il test di accettabilità consiste essenzialmente nel chiedere a una parte come vorrebbe essere trattata nella procedura. Il principio che sembra essere accettabile per tutti è quello che richiede che ogni parte non sia trattata in maniera inferiore rispetto alle altre, dato che ogni parte si fa portatrice di una pretesa di regolare una questione di natura pubblica, e ogni parte ha diritto al rispetto della dignità umana (ivi, 124-125). Oltre a queste ragioni morali di riconoscimento della pretesa reciproca di portare avanti valori in pubblico, vi sono, ovviamente, anche ragioni prudenziali. È nell’interesse di ogni parte sapere di non avere uno spazio minore delle altre in modo da difendere la propria posizione.

3. DIVERSI TIPI DI ANIMALISMO

Se queste sono le tipologie umane che hanno il titolo per essere incluse nella procedura di gestione del conflitto antagonistico, come possiamo applicare queste categorie alle attuali dispute riguardo al trattamento animale?

In primo luogo dobbiamo vedere chi sono i ragionevoli (ideali e non ideali) e gli irragionevoli. I ragionevoli sono coloro che rispettano le altre parti e vogliono trovare una soluzione comune (condizioni 1 e 2) e che usano ragioni che anche i non animalisti possono accettare (condizione 3). Come interpretare quest’ultima condizione riguardo agli animali? Non possiamo qui, credo, restringere la condizione 3 alle ragioni pubbliche in senso stretto dato che le ragioni pubbliche (in senso propriamente rawlsiano) concernono le persone e l’idea di società umana. Però ci possono essere argomenti riguar-

do agli animali che non sono esclusivamente basati su dottrine comprensive e quindi non sono controversi. Tali argomenti riguardano per esempio il disvalore della sofferenza animale o il rifiuto della crudeltà. Entrambi sono disvalori che probabilmente ogni prospettiva valoriale ha ragione di rifiutare. Quindi gli animalisti che si oppongono alle pratiche correnti sulla base di questi argomenti e si indirizzano agli altri in questo modo possono sicuramente essere inclusi nella procedura perché usano ragioni che gli altri possono capire e accettare come valide. Questo però non esaurisce il campo del conflitto anche perché queste ragioni, benché valide, spesso non forniscono argomenti conclusivi. Infatti, il riconoscimento della sofferenza animale come un disvalore non determina di per sé il dovere di abolire certe pratiche perché non stabilisce il peso di questo disvalore di fronte, per esempio, a interessi contrastanti che spingono per lo sfruttamento animale. Quindi tutti quegli animalisti che fanno appello a ragioni provenienti dalle dottrine comprensive (basate sui diritti animali, sull'utilitarismo, su teorie femministe o su altre dottrine minoritarie) possono essere inclusi nelle procedure di gestione del conflitto se comunque rispettano le prime due condizioni.

Ma il conflitto posto da questo tipo di animalisti, benché ideologicamente profondo e pervasivo, non pone un problema così forte come lo pongono quegli attivisti animalisti che sono pronti a violare la legge per portare avanti la causa animalista. Quindi, qui entriamo nel campo della valutazione delle azioni, oltre che delle ragioni dietro alle azioni. Possiamo individuare tre tipi di azioni: la disobbedienza civile, il salvataggio (*animal rescue*), e il sabotaggio. Gli ultimi due tipi sembrano essere al di fuori della procedura perché non hanno un atteggiamento cooperativo e dialogico. Nell'infrangere la legge (per esempio irrompendo in laboratori o allevamenti) per liberare direttamente gli animali, gli attivisti non intendono trovare una soluzione insieme alle altre parti ma mirano in un certo senso a imporre la loro soluzione². Persino peggiore è lo statuto degli atti di sabotaggio che mirano semplicemente a mandare un messaggio di minaccia. Diverso è invece il caso della disobbedienza civile.

Definire la nozione di disobbedienza civile è di per sé controverso. Qui mi limito a riprendere a grandi linee la definizione rawlsiana. Sebbene sia stata

² In tal senso sembra veramente improbabile sostenere che le azioni, anche violente, di salvataggio degli animali e il sabotaggio siano forme di “comunicazione”, come invece sostengono Humphrey e Stears (2006). Si veda Hadley (2015) per una critica del presunto valore discorsivo delle azioni di *animal rescue*.

considerata datata o limitata da molti, i quali hanno proposto una ridefinizione per includere nuove forme di dissenso, ha il pregio di essere sufficientemente chiara e circoscritta. Dato che nell'ambito della protesta animalista abbiamo anche altre nozioni contigue (quella di *animal rescue* in particolare) non credo sia necessario estendere la nozione di disobbedienza civile ulteriormente. Per la nostra discussione, infatti, è preferibile usare una definizione ristretta di disobbedienza civile dato che non assumo necessariamente che la disobbedienza civile sia l'unica azione contraria alla legge che sia difendibile pubblicamente. Rawls definisce

la disobbedienza civile come un atto di coscienza pubblico, non violento, e tuttavia politico, contrario alla legge, in genere compiuto con lo scopo di produrre un cambiamento nelle leggi o nelle politiche del governo. Agendo in questo modo, ci si rivolge al senso di giustizia della maggioranza della comunità (Rawls 1989, 303).

Ci sono delle azioni che rientrano in questa categoria? Forse sì. Si considerino per esempio le azioni di infrazione, ma non danneggiamento, di una proprietà privata (per esempio un laboratorio o un allevamento) per raccogliere informazioni sul trattamento animale, qualora si sappia che gli animali vengono trattati in violazione della legge. Tali azioni sono forme di disobbedienza civile se intendono comunicare al pubblico la violazione di un principio accettato (riguardo alla sofferenza animale) anche dalla maggioranza stessa. Sulla base di queste precisazioni, possiamo includere coloro che fanno disobbedienza civile nella procedura di gestione del conflitto? In un certo senso sì, se, oltre a soddisfare gli altri aspetti della disobbedienza civile (non violenza, rimettersi alla giustizia, eccetera) tali azioni possono essere pienamente configurate come forme di comunicazione civile dato che contribuiscono al dibattito fornendo informazioni altrimenti non disponibili³.

Oltre a definire opportunamente il perimetro dei soggetti che possono prendere parte alle procedure, bisogna chiedersi anche che tipo di procedure bisogna adottare. Riprendendo proposte avanzate nei *peace studies*, Ceva propone tre tipi di procedure di gestione dei conflitti come risposte adeguate a tre tipi diversi di conflitti. Di fronte a un conflitto con parti ragionevoli ma non-liberali o liberali ma non-ragionevoli, la procedura adeguata è quella di

³Sull'importanza della dimensione comunicativa, si veda Brownlee (2012).

“mediazione trasformativa”, in cui le parti aiutate da un mediatore neutrale sono incoraggiate a superare le barriere emotive conflittuali. In un contesto di carenza di istituzioni liberali o di presenza di attori non-liberali e non-ra-gionevoli, Ceva propone la procedura del *sustained dialogue*. In questa forma di procedura si parte da un *impasse* ancora più grave della precedente, e le parti devono sentirsi motivate a riflettere innanzitutto sulla natura sbagliata e dannosa del loro conflitto. Il moderatore deve cercare di evitare forme di elusione del dialogo o schernimento della controparte. Infine, in contesti non democratici o caratterizzati dall'irragionevolezza delle parti, la procedura più appropriata sembra un'operazione preliminare di *de-escalation*. Questa operazione di abbassamento dei toni, soprattutto se violenti, è la preconditione per l'inizio di ogni tipo di procedura dialogica, e consiste nell'incoraggiare una delle parti a cambiare schema di comportamento e per esempio offrire cooperazione solo se l'altra parte coopera (*tit-for-tat*).

Come possiamo applicare questa tipologia ai diversi conflitti sul trattamento animale? Partendo dall'ultimo tipo, si può pensare alle azioni di sabotaggio o di *animal rescue* particolarmente dannose e violente che hanno portato a polemiche, arresti e azioni penali (si pensi al caso Green Hill in Italia o alle azioni contro Huntingdon Life Science nel Regno Unito). Affinché una procedura di *de-escalation* possa partire, tuttavia, le parti devono entrambe riconoscere la dannosità dell'*impasse* e il bisogno di mettervi fine. Non è chiaro se questa condizione sia in realtà soddisfatta, dato che molti attivisti animalisti mirano semplicemente a portare avanti una situazione in cui il procurare danni economici alle aziende ha il fine di disincentivare l'investimento in attività che utilizzano gli animali. (Questa è in particolare la strategia dell'Animal Liberation Front - Alf). Inoltre, la decisione dei gruppi come l'Alf di rimanere anonimi per ragioni strategiche sembra una barriera insormontabile per l'inizio di un'interazione.

Gli attivisti che invece partecipano al dibattito o agiscono apertamente possono essere inclusi in procedure di *sustained dialogue* o mediazione trasformativa solo quando entrambe le parti riconoscano un problema nell'interazione stessa, oltre che nella sostanza del conflitto. Si può azzardare l'ipotesi che la maggioranza (non animalista) riconosce questo problema, e anzi attribuisce il problema alla minoranza poiché tipicamente accusa molti animalisti di non voler usare metodi propriamente dialogici di interazione. La minoranza animalista, invece, si appella alla gravità della sofferenza animale per superare il bisogno dialogico – e di qui giustificare l'intervento diretto – o per segnalare che di fronte alla passività della

maggioranza ci vogliono strumenti più forti (e attivi) per smuovere le acque. Per questi motivi, al momento mi pare ci siano pochi spazi per l'attivazione di procedure di gestione del conflitto come il *sustained dialogue* e la mediazione trasformativa poiché il fronte animalista si trova spaccato tra coloro che già partecipano in maniera ragionevole al dibattito pubblico e coloro che invece lo rifiutano radicalmente perché non pensano che valga la pena entrarvi⁴. Attualmente le situazioni più intricate e socialmente significative sono caratterizzate da una mancanza di riconoscimento reciproco – della maggioranza che attribuisce a diversi attivisti un'immagine di irragionevolezza totale e violenza – e degli animalisti che considerano una perdita di tempo l'interazione dialogica di fronte alla gravità della sofferenza animale. Si potrebbe pensare che proprio per questo ci sia bisogno di una procedura in cui il contenuto del dialogo sia la natura della relazione stessa. Tuttavia, anche questo ragionevole punto non sembra facilmente attuabile poiché in certi casi la maggioranza non obietta alla minoranza animalista tanto la natura delle loro convinzioni, quanto il modo di portare avanti la causa, che sarebbe caratterizzato da irragionevolezza, intolleranza e aggressività nei confronti degli altri. Anche riconoscendo l'importanza (relativa) della causa animalista, il conflitto cresce oltre alla questione sostanziale e si nutre della natura stessa della relazione. Queste considerazioni non implicano, però, che la teoria ceviana non sia adatta per affrontare questi conflitti, ma soltanto che questi conflitti per la loro natura e tempistica particolare non abbiano ancora fatto nascere le condizioni necessarie per una gestione del conflitto.

4. IL LIMITE DELLE PROCEDURE: DEFINIRE LA *CONSTITUENCY*

Il conflitto sugli animali ha alcune peculiarità rispetto ad altri conflitti. La particolarità più interessante da un punto di vista teorico riguarda il test di accettabilità e la definizione di coloro che dovrebbero far parte dei decisori (*constituency*). Diversi animalisti, infatti, rifiuterebbero metodologicamente il test di accettabilità, non perché vorrebbero più peso per sé in maniera non

⁴ Il panorama è ovviamente estremamente frastagliato e bisogna dare atto che di fronte all'estrema (anonima) visibilità di attivisti come quelli dell'Alf, vi sono anche voci che denunciano l'incompatibilità di metodi illegali e violenti con l'ideale animalista stesso che predica la persuasione e il rispetto reciproco. Per un esempio di critica all'Alf all'interno dell'animalismo radicale si veda Hall (2006).

egualitaria, ma perché vorrebbero una ridefinizione della *constituency*, al fine di includere anche gli animali, dato che sono esseri che hanno interessi soggettivi che sono toccati dalle regole e decisioni umane.

Molti sostenitori della causa animale non rifiutano i principi di eguaglianza. Sostengono piuttosto che la loro applicazione solo agli individui umani (e poi tipicamente solo alle persone umane) è fallace in quanto specista⁵, e quindi fanno campagna per l'inclusione degli animali. Questa inclusione può avvenire in due modi: o tramite l'inclusione degli animali in quanto individui (posizione tendenzialmente deontologica e di teoria dei diritti) oppure tramite l'uguale considerazione dei loro interessi (posizione anche consequenzialista alla Singer).

Possono gli animalisti sostenere che il principio procedurale di gestione del conflitto debba includere anche gli animali non solo come oggetto di controversia, ma anche come *constituency*, ovvero come parti attive nella discussione? Sarebbe una conclusione implausibile perché due ordini di ragioni. Innanzitutto lo sarebbe perché si sposterebbe la fonte valoriale della procedura al di là del riconoscimento della dignità umana su cui si basa il principio procedurale proposto da Ceva. In secondo luogo, anche volendo sostenere maggiormente il diritto animale a vedere riconosciute le proprie esigenze soggettive come parte in causa nel dibattito, non si comprende come queste esigenze potrebbero essere rappresentate. Dato che gli animali non possono effettivamente delegare qualcuno, chi sarebbe il legittimo rappresentante e interprete delle esigenze degli animali? Non dobbiamo prendere per ovvio che possano e debbano esserlo solo i partiti animalisti stessi (Kitcher 2015) poiché non è ovvio che i partiti o gruppi animalisti siano i migliori rappresentanti degli interessi degli animali. Inoltre, i partiti e i gruppi animalisti che pretendono di essere i migliori rappresentanti degli animali sono differenti e non sempre concordi. Sebbene queste conclusioni mi sembrino definitive, non è chiaro se gli animalisti più radicali (ancorché ragionevoli e impegnati ad agire legalmente) possano accettarle.

In definitiva, gli assunti normativi della procedura di gestione del conflitto proposti da Ceva sono minimi e difficilmente rifiutabili. Ma sono (giustamente) tarati su questioni riguardanti le persone, avendo alla base la dignità umana e la

⁵ Secondo molti animalisti attribuire valore e diritti solo sulla base dell'appartenenza di specie è equivalente al razzismo. Ciò che ha valore morale non è l'appartenenza alla specie ma il possesso di caratteristiche moralmente importanti (capacità di agire, capacità di provare sensazioni, eccetera) che sono possedute da diversi individui umani e animali in maniera variabile indipendentemente dalla loro appartenenza di specie.

capacità tipicamente umane di darsi autonomamente delle regole. Come affrontare sfide valoriali che, anche se non negano il principio di uguaglianza, libertà o cooperazione, intendono estendere i principi di giustizia anche a una platea di esseri più ampia? Abbiamo bisogno di nuove basi valoriali per le procedure o tali questioni sostantive devono essere lasciate al di fuori? Possiamo accontentarci di una procedura di gestione del conflitto che miri esclusivamente a regolare *come le persone devono trattarsi quando sono in disaccordo riguardo al trattamento degli animali* senza poter toccare la questione di come si debbano trattare gli animali?

5. CONCLUSIONE

In conclusione, quali potrebbero essere gli effetti di una procedura di gestione del conflitto se applicata alla questione animale? Se le parti entrassero effettivamente in una forma di dialogo, si può immaginare che la comprensione reciproca aumenterebbe. Con il rischio di una inevitabile semplificazione, possiamo immaginare che gli animalisti potrebbero comprendere le ragioni di allevatori o ricercatori e il loro (parziale) riconoscimento del valore degli animali. Dall'altra parte coloro che difendono le pratiche di uso degli animali potrebbero essere in parte persuasi dagli argomenti animalisti che il riconoscimento (anche parziale) del valore degli animali li impegna già (implicitamente) a migliorarne il trattamento oltre a ciò che viene già fatto. Gli uni (gli animalisti) potrebbero riconoscere che non detengono il monopolio della preoccupazione morale per gli animali, gli altri (la maggioranza non animalista) potrebbero comprendere le profonde implicazioni normative di tale riconoscimento. Ma la vera domanda è se da un punto di vista procedurale il trattamento reciproco delle parti riuscisse a migliorare e a divenire mutualmente rispettoso. Purtroppo, questo non può essere stabilito a priori, anche se si può presumere che le parti che entrano nella procedura di fatto sono già almeno in parte impegnate al riconoscimento reciproco. La forza della proposta di Ceva è quella di fornire un modello per comprendere questa dimensione procedurale.

Ma la vera posta in gioco a quel punto sarebbe vedere quale effetto un'eventuale procedura di gestione del conflitto potrebbe avere su coloro che rifiutano di collaborare e agiscono in maniera irragionevole o direttamente violenta. Data la sempre maggiore diffusione dell'attivismo illegale si può sperare, senza esserne sicuri, che almeno indirettamente un'applicazione anche parziale della procedura di gestione del conflitto potrebbe avere effetti positivi anche sulle relazioni tra parti che rimangono al di fuori della procedura stessa.

BIBLIOGRAFIA

- Adams C.J. (1990), *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-vegetarian Critical Theory*, New York, Continuum
- Brownlee K. (2012), *Conscience and Conviction. The Case for Civil Disobedience*, Oxford, Oxford University Press
- Ceva E. (2016), *Interactive Justice: A Proceduralist Approach to Value Conflicts in Politics*, New York, Routledge
- Donovan J. (1999), “Feminism and the treatment of animals: From care to dialogue”, *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol. 31, n. 2, pp. 305-328
- Francione G.L. (2008), *Animals as Persons. Essays on the Abolition of Animal Exploitation*, New York, Columbia University Press
- Hadley J. (2015), “Animal rights advocacy and legitimate public deliberation”, *Political Studies*, n. 65, pp. 696-712
- Hall L. (2006), *Capers in the Churchyard. Animal Rights Advocacy in the Age of Terror*, Darien (CT), Nectar Bat Press
- Humphrey M. e Stears M. (2006), “Animal rights protests and the challenge to deliberative democracy”, *Economy and Society*, vol. 35, n. 3, pp. 400-422
- Kitcher P. (2015), “Experimental animals”, *Philosophy and Public Affairs*, n. 43, pp. 287-311
- Nussbaum M. (2006), *Frontiers of Justice. Disability, Nationality, Species Membership*, Cambridge (Mass.) - London, The Belknap Press of Harvard University Press; tr. it. *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Bologna, il Mulino, 2007
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press of Harvard University Press; tr. it di. G. Rigamonti, *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, Milano, Feltrinelli, 1989
- Regan T. (1983), *The Case for Animal Rights*, London, Routledge & Kegan
- Singer P. (1975), *Animal Liberation*, New York, Avon Books (tr. it. a cura di P. Cavalieri, *Liberazione animale*, Milano, Mondadori, 1991)
- (1993), *Practical Ethics*, Cambridge, Cambridge University Press
- Zuolo F. (2016), “Il problema dello status morale”, *Aphex. Portale italiano di filosofia analitica*, n. 13, pp. 1-27